

LUCA BIANCHI*

S. Paolo modello di esperienza mistica in alcuni Padri orientali

1. *Introduzione*

Nella Basilica romana di s. Paolo fuori le mura, a pochi metri dalla tomba dell’Apostolo, nella lunetta che sovrasta il trono papale posto sul fondo dell’abside, in una posizione dunque di tutto rilievo, vi è un dipinto, opera di Vincenzo Camuccini, pittore dell’Ottocento, che raffigura il «rapimento di san Paolo in cielo». Nell’iconografia di s. Paolo, quello del suo rapimento al terzo cielo è un tema abbastanza ricorrente, soprattutto nei pittori del secolo XVII, che prediligono gli episodi di estasi¹ (possiamo ricordare, ad esempio, un dipinto del Domenichino conservato al Louvre, o quello di Gherardo delle Notti che si trova in S. Maria della Vittoria a Roma). Ma questo episodio, a cui Paolo fa riferimento nella Seconda lettera ai Corinzi (2 Cor 12, 2-4), non ha stimolato solo l’ispirazione dei pittori, ma anche la riflessione di tanti pensatori cristiani in Oriente e in Occidente. Per quanto riguarda l’Occidente, ci basti citare due tra i più grandi dottori della Chiesa, Agostino, che consacra praticamente tutto il libro XII della sua opera *La Genesi alla lettera* per commentare questo brano, e Tommaso, che, sulla scorta dello stesso Agostino, nella sua *Summa Theologica*, proprio a partire da questo episodio giunge ad affermare che Paolo avrebbe contemplato già qui in terra l’essenza divina². Ma è soprattutto in Oriente che tanti Padri hanno riflettuto su questo brano e ne hanno messo in evi-

* LUCA BIANCHI. *Pontificia Università “Antonianum”, Roma*

¹ Cfr. R. FABRIS, *Paolo. L’apostolo delle genti*, Milano 1997, p. 556.

² TOMMASO, *Somma Teol.* II-II, q. 175, a. 3.

denza l'importanza. Su alcuni di questi intendo fermare la mia attenzione in questo mio intervento.

2. Il rapimento al terzo cielo nella considerazione dello stesso Paolo

Leggiamo anzitutto il brano in questione:

«Bisogna vantarsi? Ma ciò non conviene! Pur tuttavia verrò alle visioni e alle rivelazioni del Signore. Conosco un uomo in Cristo che, quattordici anni fa – se con il corpo o fuori del corpo non lo so, lo sa Dio – fu rapito fino al terzo cielo. E so che quest'uomo – se con il corpo o senza corpo non lo so, lo sa Dio – fu rapito in paradiso e udì parole indicibili che non è lecito ad alcuno pronunziare. Di lui io mi vanterò! Di me stesso invece non mi vanterò fuorché delle mie debolezze» (*2 Cor 12, 1-5*).

Vorrei partire cercando di vedere brevemente qual è il peso che lo stesso Paolo dà a questo episodio. E lo faccio aiutato da una guida autorevole, il prof. Romano Penna il quale, in un suo articolo sui problemi e sulla natura della mistica paolina, affermava:

«Saremmo fuori strada se volessimo sottolineare più di quanto non faccia Paolo stesso la sua esperienza di rapimento “fino al terzo cielo” (*2 Cor 12, 2*) [...] Evidentemente si tratta di una condizione estatica [...]. Ma a parte il fatto che l’Apostolo ne parla alla terza persona, cioè con distacco, egli non vi annette alcuna importanza ai fini né della sua esistenza cristiana né della sua vita apostolica. [...] Paradossale è la conclusione dell’Apostolo: “Molto più dunque mi glorierò nelle mie debolezze, perché mi circondi e dimori in me la potenza di Cristo” (v. 9b). Le esperienze estatiche o mistiche, perciò, secondo san Paolo sono perlomeno indifferenti o inutili, se non addirittura devianti. Ad esse egli oppone l’esperienza di un sofferto impegno apostolico, fatto di totale dedizione quotidiana, non nel terzo cielo, ma concretamente “nella città, nel deserto, sul mare” (11, 26), “portando sempre e dovunque in se stesso la morte di Gesù” (4, 10)»³.

³ R. PENNA, *Problemi e natura della mistica paolina*, in *La mistica. Fenomenologia e riflessione teologica*, a cura di E. ANCILLI - M. PAPAROZZI, Città Nuova, Roma 1984, I, pp. 189-190. Cfr. anche *ibidem* 217: «Se per “mistica” intendiamo soltanto i fenomeni estatici straordinari, non si può negare che l’Apostolo ne fu beneficiario (cfr. *2 Cor 12, 1-4*; *1 Cor 14, 18*). Ma egli non fonda assolutamente il proprio pensiero teologico su esperienze di questo tipo, che anzi

Paolo dunque non pare annettere molta importanza a questa esperienza, preferendo invece da una parte vantarsi della sua debolezza e dall'altra compiacersi delle infermità, degli oltraggi, delle persecuzioni e delle angosce sofferte per Cristo (cfr. *2 Cor 12, 9-10*).

3. *Origene*

Ben diversa appare invece la considerazione che di questo episodio ebbero, e fin dai tempi più antichi, i grandi scrittori cristiani. Per documentare questo atteggiamento, mi limiterò ad analizzare qualche passo di tre autori orientali particolarmente autorevoli: Origene, Gregorio di Nissa e Gregorio Palamas.

Innanzitutto Origene. Il primo brano su cui soffermiamo l'attenzione è tratto dalle *Omelie su Isaia*:

«Davvero tutti gli uomini sono “piccoli”, se li paragoni alla perfezione del Verbo; anche se fai il nome di Mosè, anche se parli di uno dei profeti, di Giovanni stesso, “il più grande fra i nati di donna” (*Mt 11, 11*), anche se passi a parlare degli apostoli, di Pietro, contro il quale “non prevorranno le porte degli inferi” (*Mt 16, 18*) o di Paolo che “rapito fino al terzo cielo, udì parole ineffabili” (*2 Cor 12, 2.4*), non abbassi la loro gloria»⁴.

In questo passo, il maestro alessandrino elenca alcuni personaggi della Scrittura che, pur essendo certamente grandi, devono essere considerati “piccoli” a confronto della perfezione del Verbo; tra questi, dopo aver fatto il nome di Mosè, cita Giovanni Battista, Pietro e Paolo; per ciascuno di essi, riporta una frase della Scrittura che valga a descriverli in modo sintetico; di Giovanni dice che è “il più grande tra i nati di donna”, di Pietro ricorda che le porte degli inferi non prevorranno contro di lui, e del nostro Paolo afferma che “rapito fino al terzo cielo, udì parole ineffabili”. Sembra interessante dunque che, tra le tante caratteristiche che poteva accostare all’Apostolo delle genti, scelga quella del rapimento al terzo cielo come un elemento capace di caratterizzar-

accantona e tende chiaramente a deprezzare. Se invece per “mistica” si intende una conoscenza e una comunione non ordinarie con Dio, allora ne sono piene tutte le sue lettere».

⁴ ORIGENE, *Omelie su Isaia*, a cura di M.I. DANIELI, Città Nuova, Roma 1996, pp. 145-146.

lo in modo significativo. Che questa scelta non sia casuale, lo possiamo vedere a partire da altri brani tratti dalle opere origeniane.

Nelle sue *Omelie su Giosuè*, ad esempio, Origene afferma:

(*Nella Scrittura*) sono contenuti i misteri ineffabili più grandi di quanto lingua umana possa pronunciare o udito mortale ascoltare. [...] Questi misteri furono conosciuti e interamente colti da colui che rapito fino al terzo cielo, anzi trovandosi proprio in cielo, vide realtà celesti. [...] E non solo le vide, ma nello Spirito ne comprese anche la ragione d'essere, perché dichiara di avere inteso parole e spiegazioni. Quali parole? Parole indicibili – dice – che non è lecito ad alcuno pronunciare. Vedi dunque: Paolo conosceva e comprendeva in spirito ogni cosa, ma non gli era consentito divulgarle agli uomini. Quali uomini? Certamente quelli, dei quali diceva in termini di rimprovero: “Non siete forse uomini e non vi comportate in maniera tutta umana?” (*1 Cor 3, 3*). Ma probabilmente queste realtà le rivelava a coloro che non si comportavano più in maniera umana; le diceva a Timoteo, a Luca e agli altri discepoli che sapeva capaci di accogliere gli indicibili misteri⁵.

Secondo il maestro alessandrino, il rapimento al terzo cielo è stata un'esperienza fondamentale per Paolo, perché gli ha permesso di conoscere interamente quei misteri ineffabili che sono contenuti nella Scrittura. Egli, infatti, vide realtà celesti e ne comprese anche la ragion d'essere. Con una certa forzatura esegetica, Origene aggiunge poi che Paolo, dopo aver visto e compreso, ha anche rivelato quelle realtà contemplate: se, infatti, non era lecito divulgarle agli uomini, egli poté rivelarle a coloro che non si comportavano più in maniera umana, e cioè ai suoi discepoli, ormai capaci di accogliere gli indicibili misteri.

Ma un altro brano che sottopongo alla vostra attenzione mi sembra ancor più significativo; è tratto dal *Commento al Cantico dei Cantici*; in riferimento al versetto 1, 4 (“Il re mi ha introdotto nella sua camera del tesoro”), Origene spiega:

La sposa, avendo conseguito quasi il premio della sua fatica, dice di essere stata introdotta dallo sposo, il re, nella sua stanza del tesoro, per vedere lì tutte le ricchezze regali. Qui a ragione si rallegra ed esulta, poi-

⁵ ORIGENE, *Omelie su Giosuè*, a cura di R. SCOGNAMIGLIO E M.I. DANIELI, Città Nuova, Roma 1993, pp. 294-296.

ché ormai ha visto i segreti del re. [...] Presso tale re penso che sia stato colui che ha affermato di essere stato rapito fino al terzo cielo e di lì in paradiso e di aver ascoltato parole ineffabili che non è permesso all'uomo pronunciare. Che cosa credi infatti? Le parole che ascoltò, non le ascoltò forse dal re? E non le ascoltò stando nella camera del tesoro o lì vicino? Quelle parole – come credo – erano tali da esortarlo a maggiore progresso e da promettergli che, se avesse perseverato fino alla fine, anche lui sarebbe potuto entrare nella camera del tesoro del re⁶.

Come la sposa del Canto, che per Origene simboleggia la Chiesa ed anche l'anima del credente unita al Verbo, ha quasi conseguito il premio della sua fatica, contemplando i segreti dello Sposo e cioè il segreto e nascosto senso di Cristo, così anche Paolo, nella sua salita al terzo cielo, ha ricevuto il privilegio di una particolare esperienza mistica “nella camera del tesoro o lì vicino”, pregustazione e caparra della beatitudine eterna.

4. *Gregorio di Nissa*

Anche in questo caso, come in molti altri, l'interpretazione di Origene fece scuola. Lo vediamo, ad esempio, in uno dei suoi più grandi ammiratori, Gregorio di Nissa, il quale riprese e approfondì le intuizioni origeniane.

Nelle sue *Omelie sul Canto dei Canticci*, commentando lo stesso versetto 1,4, dice, infatti, Gregorio:

L'anima più perfetta con maggiore entusiasmo si è protesa verso quello che le sta davanti e già ha raggiunto la meta per la quale si corre, ed è stata ritenuta degna dei tesori che sono nei penetrali. Dice, infatti: “Il re mi fece entrare nei suoi penetrali” (*Cant. 1, 4*). [...] Quest'anima, fu considerata degna di scrutare le profondità di Dio (cfr. *1 Cor 2, 10*). Ora, giunta nell'interno inaccessibile del Paradiso, dice di vedere, come il grande Paolo (cfr. *2 Cor 12, 4*), le realtà invisibili e di udire parole che non si possono pronunciare⁷.

⁶ ORIGENE, *Commento al Canto dei Canticci*, a cura di M. SIMONETTI, Città Nuova, Roma 1976, pp. 100-101.

⁷ GREGORIO DI NISSA, *Omelie sul Canto dei Canticci*, a cura di C. MORESCHINI, Città Nuova, Roma ²1996, p. 54.

Anche qui, dunque, Paolo, grazie alla sua esperienza al terzo cielo, viene paragonato all'anima più perfetta, che già ha raggiunto la metà per la quale si corre, e cioè è stata considerata degna di scrutare le profondità di Dio. Per il Nisseno, Paolo risulta il modello di quell'esperienza profonda di incontro con Dio che è il culmine del cammino spirituale dell'anima perfetta.

Il brano di *2 Cor* risulta peraltro particolarmente caro a Gregorio di Nissa: nelle sole *Omelie sul Cantico*, egli lo cita per ben cinque volte. Nella Omelia III, lo utilizza a sostegno di quella visione apofatica, che caratterizza la teologia orientale, secondo cui nessun pensiero può raggiungere la comprensione di Dio, perché la natura divina rimane sempre al di là di ogni capacità umana di comprenderla:

«Ogni insegnamento che riguarda la natura inesprimibile, anche se sembra rivelare un'interpretazione più di ogni altra degna di Dio e sublime, è soltanto oggetto simile all'oro, non è oro. Non è possibile, infatti, rappresentare con esattezza quel bene che è al di sopra della mente umana; anche se uno è Paolo, che fu iniziato ai misteri inesprimibili nel Paradiso e anche se ascolta le parole non dicibili, i pensieri che riguardano Dio rimangono non rivelati. Dice, infatti, che le parole di questi pensieri sono inesprimibili»⁸.

Ma il passo più significativo in cui il Nisseno commenta il rapimento di Paolo al terzo cielo lo troviamo nell'Omelia VIII:

«Colui che espone ai Corinzi le sue straordinarie visioni, il grande Apostolo, allorquando disse di essere incerto in quale natura si trovasse, cioè se egli era corpo o pensiero nel momento della mistica iniziazione nel Paradiso, attestando quanto gli era successo dice: "Non penso ancora di avere raggiunto, ma mi protendo verso quello che mi sta davanti, dimenticandomi di quello che ho di già compiuto" (*Fil 3, 13*). E mostrando che anche dopo quella sua famosa esperienza al terzo cielo, [...] e dopo aver udito le parole inesprimibili dei misteri paradisiaci, egli si slanciava ancora più verso l'alto e non sostava nel corso della sua ascesa, il bene che aveva raggiunto non poneva un termine al suo desiderio»⁹.

⁸ Ivi, p. 82.

⁹ Ivi, p.178.

È qui trattato uno dei temi più importanti della riflessione spirituale di Gregorio di Nissa, quello che di solito viene definito dell'*epektasis*, l'affermazione cioè che il tendere dell'anima a Dio è senza fine e non conosce soste, in correlazione all'infinità dell'essere divino. *Fil 3, 13*, il passo che ricorre sistematicamente quando Gregorio introduce questo tema, viene qui citato per commentare il nostro brano di *2 Cor 12*, a proposito del quale si dice che quell'esperienza di Paolo fu la sua “iniziazione mistica in Paradiso”, che però non saziò il suo desiderio perché “infinitamente maggiore di quello che ogni volta è compreso è quello che rimane al di sopra”¹⁰.

5. *Gregorio Palamas*

Facendo un salto di quasi mille anni, arriviamo ora ad un ultimo autore, il quale, pur essendo fuori da quella che propriamente chiamiamo l'età patristica, è considerato però dall'ortodossia contemporanea un fedele continuatore della tradizione dei Padri orientali ed anzi, in qualche modo, la sintesi della patristica greca: Gregorio Palamas. Scrittore bizantino del secolo XIV, fu monaco, teologo e vescovo. Egli si mostra vero erede della tradizione precedente anche per quanto riguarda l'interpretazione di *2 Cor 12*. Innanzitutto notiamo che questo è un brano particolarmente caro anche a lui: viene citato, infatti, almeno venti volte nelle sue opere. E soprattutto riveste un significato estremamente importante nella sua riflessione spirituale. Cerchiamo di documentare questa affermazione con tre passi tratti dagli scritti palamiti.

Il primo, tratto dalle *Triadi*, descrive come la sapienza che viene dallo Spirito si differenzi da quella profana:

«È propriamente un dono di Dio, e non naturale, la nostra sapienza su Dio, la quale, se viene a cadere dall'alto su dei peccatori, li rende figli del tuono, che fanno riecheggiare della loro parola anche le estremità del mondo abitato, e fa diventare gli esattori delle tasse mercanti d'anime, trasforma gli ardenti persecutori e dei Sauli fa dei Paoli, che dalla terra giungono fino al terzo cielo ed ascoltano cose indicibili»¹¹.

¹⁰ Ivi, 179.

¹¹ GREGORIO PALAMAS, *Triadi* I, 1, 22: GREGORIO PALAMAS, *Atto e luce divina. Scritti filosofici e teologici*, a cura di E. PERRELLA (con testo greco a fronte), Bompiani, Milano 2003, pp. 323-325.

Anche qui, analogamente al caso esposto quando abbiamo parlato di Origene, la caratteristica che viene ricordata nel descrivere la trasformazione operata da Dio in s. Paolo è quella legata all'episodio del rapimento al terzo cielo.

Episodio ormai diventato un esempio classico di esperienza mistica, come risulta chiaramente da un altro brano, ancora dalle *Triadi*, in cui Palamas parla della potenza soprannaturale della contemplazione:

«(Come chiameremo allora questa potenza?) I Padri successivi al grande Dionigi l'hanno chiamata “sensazione spirituale”, espressione che corrisponde meglio e più chiaramente a quella contemplazione mistica ed ineffabile. In essa, infatti, veramente l'uomo non vede né con l'intelletto né con il corpo, ma con lo Spirito. E sa con certezza di vedere, in modo soprannaturale, luce su luce: ma non sa certo con che cosa, in quel momento, la vede, [...]. E proprio questo disse anche Paolo, quando udì l'inudibile e vide l'invisibile; dice infatti: “vidi, se fuori del corpo non so, se all'interno del corpo non so” (cfr. 2 Cor 12, 2); in altri termini, non sapeva se a vedere fosse l'intelletto o il corpo. Infatti, vedeva, e tuttavia non con la sensazione, ma vedeva chiaramente, proprio come la sensazione vede le cose sensibili, ed anche più chiaramente. Vedeva se stesso fuori di sé, colmo dell'indicibile dolcezza di ciò che vedeva e rapito non solo rispetto ad ogni cosa ed al concetto delle cose, ma anche rispetto a se stesso»¹².

L'autore bizantino, nel trattare qui tematiche centrali del suo pensiero come la visione della luce e i sensi spirituali, commenta il brano di 2 Cor 12, descrivendo l'esperienza di Paolo come una visione spirituale, un'estasi e un rapimento: insomma come un'esperienza mistica privilegiata e paradigmatica.

Ma c'è ancora un passo del dottore esicasta, che è assolutamente fondamentale nella riflessione spirituale di Palamas, tanto da ricorrere diverse volte nelle sue opere, e che getta nuova luce sull'interpretazione palamita di 2 Cor 12:

«La grazia trasforma (l'intelletto) in meglio e, cosa più incredibile di tutte, fa splendere l'interno di una luce ineffabile, portando a perfezione l'uomo interiore. [...] Ed in questa luce è costituito come spettato-

¹² GREGORIO PALAMAS, *Triadi* I, 3, 21: GREGORIO PALAMAS, *Atto e luce divina. Scritti filosofici e teologici*, pp. 407-409.

re diretto delle realtà sovra mondane. [...] E sale alla verità con un'indiscibile potenza dello Spirito, ascolta, con una percezione indicibile e spirituale, le parole indicibili (2 Cor 12, 4) e vede le cose invisibili; e da allora in poi è e diviene interamente una realtà meravigliosa e, anche se non è lassù, gareggia con gli infaticabili cantori, divenuto nel modo più vero come un altro angelo di Dio sulla terra»¹³.

In questo brano, Palamas descrive il culmine del cammino spirituale del cristiano, o meglio del monaco esicasta, che consiste nella visione della luce e nella divinizzazione: l'intelletto, purificato dalla vita ascetica e trasformato dalla grazia divina, diviene spettatore delle realtà sovra mondane, ascolta parole indicibili, vede cose invisibili, vivendo in sintesi un'esperienza angelica. Il dottore esicasta, dunque, per rappresentare l'esperienza mistica più alta a cui può accedere un uomo spirituale, sceglie di commentare proprio il racconto paolino del rapimento al terzo cielo: la parabola interpretativa cominciata con Origene può ormai darsi compiuta.

6. Conclusione

“Il rapimento di Paolo al terzo cielo è prototipo dell'estasi mistica che corona l'iter ad Deum dell'anima virtuosa”¹⁴. Queste parole, tratte dall'introduzione di Manlio Simonetti alla *Vita di Mosè* di Gregorio di Nissa, mi sembrano sintetizzare bene il percorso che abbiamo fatto a proposito dell'interpretazione patristica di 2 Cor 12. Fin dai tempi più antichi, infatti, l'accenno tutto sommato fugace di Paolo a questa esperienza di rapimento, è stato amplificato e commentato dai Padri, fino a fare di quell'episodio un paradigma dell'esperienza mistica a cui può giungere il cammino spirituale del cristiano nel suo viaggio verso Dio. Se da una parte i Padri hanno va-

¹³ GREGORIO PALAMAS, *Lettera a Xene*, 59; GREGORIO PALAMAS, *Che cos'è l'ortodossia. Capitoli, scritti ascetici, lettere, omelie*, a cura di E. PERRELLA (con testo greco a fronte), Bompiani, Milano 2006, pp. 291-293, di cui ho parzialmente modificato la traduzione. Cfr. anche *Ai filosofi Giovanni e Teodoro*, 17-18; GREGORIO PALAMAS, *Che cos'è l'ortodossia. Capitoli, scritti ascetici, lettere, omelie*, pp. 319-321; e *Confutazioni di Acindino* 7, 36; GREGORIO PALAMAS, *Dal sovraessenziale all'essenza. Confutazioni, discussioni, scritti confessionali, documenti dalla prigione fra i Turchi*, a cura di E. PERRELLA (con testo greco a fronte), Bompiani, Milano 2005, p. 849.

¹⁴ GREGORIO DI NISSA, *La vita di Mosè*, a cura di M. SIMONETTI, Fondazione L. Valla/A. Mondadori Editore, Milano 2001³, p. 313.

lorizzato questo brano in modo suggestivo e affascinante, dall'altra lo hanno fatto, però, con una certa forzatura ermeneutica, andando certamente al di là di quella che era l'intenzione che Paolo aveva nel citare questo avvenimento. Egli, infatti, come abbiamo notato all'inizio di questo nostro incontro, aiutati dalle parole del prof. Penna, sembra minimizzare la sua esperienza di rapimento, per dare risalto piuttosto alle sue fatiche apostoliche vissute per amore di Cristo. In questo senso, una lettura forse più equilibrata e più in linea con quella proposta dallo stesso Paolo, sembra venire dalle parole di un altro grande autore bizantino, contemporaneo e amico di Palamas, Nicola Cabasilas, il quale, nella sua splendida opera *La vita in Cristo*, così descrive l'amore di Paolo per il suo Signore:

Paolo, cercando le cose del Signore non solo si trascura, ma si dona completamente. Si sarebbe perfino buttato nella Geenna, se fosse dipeso da lui (cfr. *Rom* 9, 3). Infatti, si vantava del suo amore appassionato e lo esprimeva con questa immagine. Desiderava di soffrire perché amava ardentemente colui che amava. [...] È l'amore che lo induce a disprezzare la Geenna, ma esso lo convince pure facilmente a non far conto della gioia, per quanto abbia già posseduto e gustato una chiara esperienza della bellezza del diletto (cfr. *2 Cor* 12, 1-7). [...] Paolo, desiderando, non desiderava per se stesso, ma per lui, e per amore suo, se fosse stato necessario perderlo, l'avrebbe anche perduto¹⁵.

Nel brano di Cabasilas, l'accenno a *2 Cor* 12 serve proprio per dire che la gioia, che pure Paolo ha già posseduto e gustato nella sua esperienza di rapimento, non è il fine della sua vita, anzi è qualcosa a cui l'Apostolo è pronto a rinunciare per amore di Cristo e dei fratelli (qui è chiaro il riferimento a *Rom* 9, 3: "Vorrei essere io stesso anatema, separato da Cristo a vantaggio dei miei fratelli"). Veramente è l'amore di Cristo che lo spinge (cfr. *2 Cor* 5, 14): per questo non gli interessa tanto vantarsi delle sue esperienze mistiche, ma preferisce compiacersi delle angosce sofferte per Cristo (cfr. *2 Cor* 12, 9-10) spinto da quello zelo apostolico che lo ha portato ad affrontare tante difficoltà, a percorrere tante strade, a incontrare tante persone fino a giungere anche qui a Reggio Calabria (cfr. *At* 28, 13), la bella e antica città che ospita oggi il nostro simposio.

¹⁵ NICOLA CABASILAS, *La vita in Cristo*, 720A, a cura di U. NERI, Città Nuova, Roma 2002⁴, p. 360.